

Convegno contro la repressione

REPRESSIONE, MOVIMENTO DI MASSA E LOTTA ARMATA IN ITALIA

Intervento di un gruppo di compagni del Salento

13

In questa fase si impone sempre di più all'interno del movimento di classe la necessità di un dibattito serrato e di una chiarificazione politica sui temi della repressione statale e delle varie forme che essa oggi assume. Scopo del nostro intervento è contribuire a questa chiarificazione ed avviare fra i compagni pugliesi momenti di riflessione e di discussione sulla maniera nella quale, anche nella nostra regione, lo stato ha articolato il suo progetto politico militare di distruzione dell'antagonismo di classe, con particolare riferimento alla cosiddetta «lotta al terrorismo», alla sua gestione politica da parte dei mass-media, alle campagne su pentimento e dissociazione ed al ruolo della sinistra storica «garantista».

Ovviamente questa riflessione deve essere socializzata ai movimenti di massa e vivere all'interno di essi dato che obiettivo costante della repressione, al di là dei suoi scopi apparenti ed immediati, è sempre quello di distruggere con la forza qualunque prospettiva di emancipazione delle masse proletarie dal lavoro salariato e dal dominio capitalistico. Questa riflessione deve quindi vivere all'interno di una mobilitazione permanente e di un percorso di massa che, a partire dalla agitazione e dalla controinformazione diffusa, si proponga di affermare il punto di vista proletario contro la strategia repressiva statale-revisionista.

Lo sviluppo della repressione in Italia

Prima di affrontare nello specifico il problema della repressione in Puglia e delle inchieste su PL, occorre delineare il contesto globale nel quale queste in-

chieste nascono e si sviluppano.

La metà degli anni '70 rappresenta una fase importante dell'escalation repressiva in Italia. In questo periodo vengono varate le nuove leggi sulle armi (1974) e soprattutto la legge Reale sull'ordine pubblico ('75). Questi provvedimenti, ed in particolare la legge Reale, rappresentano la risposta politico-militare che la borghesia dava ai problemi di governabilità sociale che in quel periodo gli poneva la fase:

1) Il forte sviluppo dei movimenti di massa e l'alto livello dello scontro di classe nelle piazze, nelle fabbriche e nelle scuole; sono quelli gli anni dell'Italicus, di Fabrizio Cersilio, di Varalli, di Zibecchi, di Pietro Bruno, di Mario Salvi, solo per ricordarne alcuni.

2) Il dispiegarsi nell'intero blocco occidentale di una crisi economica senza precedenti, catalizzata dalla crisi petrolifera del '72-'73. Lo sviluppo della crisi imponeva al capitale l'avvio di vasti processi di ristrutturazione produttiva con l'obiettivo di far fronte alla nuova situazione dei mercati internazionali e di realizzare la ripresa dei profitti, scaricando ovviamente sulla forza lavoro tutti i costi economici e sociali comportati dal raggiungimento di questo obiettivo; pertanto il superamento della crisi sulla pelle dei proletari non poteva che passare attraverso la repressione dell'antagonismo di classe e l'imposizione della pace sociale.

L'ampio programma repressivo avviato nel '74/'75 si poneva il duplice obiettivo di contribuire alla scompaginazione ed al contenimento dei movimenti di massa allora esistenti, e di ini-

quindi non è altro che la premessa, la garanzia e l'articolazione militare di un processo globale di riassetto del comando; processo avviato proprio nella metà degli anni '70 e che, a partire dalla produzione e dalla fabbrica, si irradia in tutti i settori della vita sociale. La militarizzazione delle istituzioni e dell'apparato giuridico, non sono altro che la necessaria conseguenza di profondi movimenti già maturati nella sfera del modo di produzione capitalistico. Così come l'aumento della tendenza alla guerra e la riconversione militare di crescenti settori degli apparati industriali dell'occidente sono la necessaria conseguenza di profondi mutamenti maturati nel mercato mondiale nonché ovviamente dello sviluppo dei movimenti anti-imperialisti.

Una accelerata definitiva alla tendenza alla militarizzazione sociale viene data nel marzo '78: a partire dal rapimento Moro e dai primi decreti Cossiga, lo stato giunge al massimo sforzo nello schiacciamento del proprio potenziale politico-militare di repressione. Questa escalation del terrorismo di stato esprime la nuova risposta del capitale ad un mutato quadro sociale e politico. Alla base di tutto c'è ovviamente un contesto segnato dallo sviluppo inarrestabile della crisi capitalistica; crisi che, a partire dalla produzione, diventa crisi prettamente politica e di comando; crisi che, nel suo procedere, determina nello stato una crescente esigenza di normalizzazione sociale e di restaurazione globale del dominio sui proletari.

Dal '78 in poi cambia il livello della repressione ma non certo il suo obiettivo di fondo, che rimane quello di sempre: colpire la sinistra rivoluzionaria ed ogni forma di opposizione di classe per imporre la pace sociale necessaria allo sviluppo dell'accumulazione ed al confronto col blocco occidentale. L'elemento nuovo che si inserisce in questo quadro sostanzialmente immutato, è dato dall'espansione delle OCC e della lotta armata clandestina, così come in nessun altro paese dell'occidente capitalistico. Se ne conclude che, se l'obiettivo costante dello stato è la pacificazione sociale funzionale alla ripresa dei profitti ed al superamento della crisi, in un periodo caratterizzato proprio dall'inserimento nella crisi dell'iniziativa combattente, tale obiettivo strategico non poteva che avere una articolazione duplice:

- una articolazione immediata «di emergenza», consistente nella distruzione militare delle OCC, le quali proprio nel '78 raggiungevano il massimo della propria capacità di destabilizzazione delle istituzioni;
- una articolazione di più ampio respiro che, se vogliamo, nella logica statale non è altro che l'estensione ed il completamento della «lotta al terrorismo»; seconda articolazione consistente nell'annichilimento politico, attraverso l'impiego di strumenti prevalentemente

classe. Lo stato si gestirà politicamente la «lotta al terrorismo» imprimendogli un impatto emotivo/irrazionale per costruire operazioni mai viste prima di manipolazione di massa, e realizzare quel grado di indifferenza-consenso necessario all'avvio del più vasto programma di repressione dell'antagonismo di classe avutosi in tutto il dopoguerra.

In questa fase lo stato si propone l'assorbimento forzato nella categoria penale della banda armata di tutti quei comportamenti di ribellione proletaria che, al di là della specifica teoria e prassi combattente, hanno avuto a che fare con la lotta di classe in generale.

La repressione quindi nel '78 alza notevolmente il tiro: lo stato si gestisce l'emergenza combattente esasperandola, assolutizzandola e generalizzandola, sino a dilatare la «lotta al terrorismo» a tutti i comportamenti antagonisti; lo stato vuole con questo legittimare e coprire una logica di guerra che, più che essere imposta dalla lotta armata, è invece tutta interna alle necessità di riproduzione del dominio capitalistico in questa fase; logica di guerra che, anche se a livello più latente, era già ampiamente presente sin dal '75. Il rapimento Moro fornisce soltanto l'occasione per ufficializzare nella forma mistificata di «lotta al terrorismo» uno stato di guerra all'intero movimento di classe ormai già decretato da tempo. Va detto che tutto ciò è potuto accadere anche perché, nel periodo in questione, all'espansione dell'iniziativa combattente ha fatto riscontro una notevole crisi ed arretramento dei movimenti di massa.

Sul terreno della guerra santa al terrorismo (leggi mov. di classe) le varie corporazioni borghesi raggiungono una compattezza mai vista prima; lo stato «democratico» si svelerà quindi in tutta la sua brutalità di espressione violenta della dittatura capitalistica. Gli strumenti, questi sì terroristici, che questa dittatura ormai usa sistematicamente per sopravvivere, ci sono purtroppo ben noti: dalle leggi di guerra, al confino, alle stragi, alle carceri speciali, ai braccetti della morte, alla tortura.

Il crescente coinvolgimento dei revisionisti nella pianificazione ed attuazione delle strategie repressive conduce lo stato ad una riconsiderazione, in materia repressiva, del fattore politico nella sua interazione col fattore militare: questa riconsiderazione si traduce in un più razionale, selettivo e lungimirante uso politico della repressione militare, a partire dalla conoscenza e dalla utilizzazione delle contraddizioni e della dialettica attualmente presente nel movimento rivoluzionario. Con questa sua consulenza politico-poliziesca il PCI si propone di elevare ulteriormente gli obiettivi politici della repressione, e cioè si propone di sviluppare sino alle estreme conseguenze la sconfitta militare delle

classe: ed è proprio ciò che caratterizza il mov. di classe che lo stato ed i revisionisti mirano a cancellare dalla storia: *il perseguimento di una prospettiva di rivoluzione sociale a partire dall'abbattimento violento dello stato capitalistico*. Come si vede attraverso le mistificazioni ipocrite sulla «lotta contro ogni forma di violenza», i «marxisti» del PCI fanno passare dei progetti prettamente politici, progetti fondati sulla liquidazione storica di principi teorici dai quali dipende l'approccio a problemi politici di essenziale importanza: il problema dello stato e del potere, il problema della organizzazione e della rivoluzione, il problema della lotta armata.

Non a caso i principi del marxismo rivoluzionario che i berlingueriani con tanto livore mirano a liquidare all'esterno, sono gli stessi principi che essi hanno ormai affossato ampiamente e da tempo nel partito, trascinati dalla loro foia neo-riformista e statalista. Occorre ricordare che questa complessa operazione politica lanciata da PCI e PSI è stata resa possibile sia dalle grosse contraddizioni presenti nell'area combattente, sia dalla complicità, programmata, ragionata e consapevole di consistenti settori del «ceto politico» di movimento, travolti dalla repressione e rifugiatisi in massa sotto le ali protettrici del «riformismo moderno». E' questo in fondo il terreno dove sono nate cd hanno pagato le campagne su pentimento e dissociazione; infatti l'obiettivo di fondo di queste campagne è lo stesso obiettivo perseguito dall'annientamento differenziato o dalla tortura: *lo svilimento e la distruzione della identità politica e di classe dei comunisti*. Alla fine, il risultato della unione ibrida fra alta borghesia multinazionale, congrega riformista ed accozzaglia revisionista, non poteva che essere un mostro: tortura massificata e sistematica dei compagni arrestati da una parte, scarcerazione e plastica facciale per luridi infami prezzolati dall'altro.

Sul problema della lotta contro la repressione e contro il carcere

La nostra presenza qui esprime la nostra ferma determinazione ad investire completamente del terreno della repressione, del carcerario e della liberazione facendone un ambito permanente di dibattito e di mobilitazione. Riteniamo infatti che, sempre più in questa difficile congiuntura, una prospettiva di ripresa del movimento di classe non possa prescindere dall'affrontamento coerente, globale e concreto dei nodi politici che la repressione ci impone: così come è vero che l'affrontamento globale di questi nodi, e della liberazione in particolare, non può prescindere da una ripresa del movimento. In questo quadro riteniamo prioritario il perseguimento, ove possibile, del massimo livello di unità fra le varie forze antagoniste e rivoluzionarie; il tutto ovviamente nella massima

Diamo infatti per scontata in questa fase l'impossibilità di raggiungere una unità strategica globale fra le varie componenti del movimento antagonista; così come diamo altrettanto per scontato che in una fase in cui lo stato concentra il massimo dei propri sforzi per disgregare e frantumare il fronte antagonista, compito dei comunisti deve essere concentrare il massimo dei propri sforzi per raggiungere il massimo livello di cooperazione contro la strategia repressiva statale. A questo scopo occorre privilegiare le convergenze su un programma di massima, più che le divergenze teoriche globali, volendo in questo senso privilegiare la massima incisività ed ampiezza dell'intervento di massa, più che stratosferiche quanto inutili disquisizioni sui massimi sistemi. Non si tratta di unitarismi di facciata o di tatticismo; si tratta della assoluta impellenza, per tutti, di invertire una tendenza. Riteniamo infine che debbano essere soltanto le lotte dei proletari detenuti ed i rapporti di forza imposti dal mov. di classe nel suo complesso, a decidere i passaggi e le campagne parziali nelle quali articolare da subito la parola d'ordine della liberazione.

Affinché tutto ciò non resti una sterile enunciazione retorica occorre che la parola d'ordine della liberazione venga quotidianamente articolata nelle varie istanze di massa e negli ambiti di scontro che l'antagonismo di classe esprime nel territorio; la liberazione del PP infatti, non può prescindere da quella di tutta la classe, essendo un aspetto di quest'ultima. Articolare la lotta contro il carcere nella materialità quotidiana dello scontro non deve però diventare un alibi per non fare intervento su questo terreno, disciogliendo a tal punto nel sociale la lotta contro il carcere da farla scomparire del tutto; in questa fase infatti la lotta contro la repressione deve conservare la sua specificità, dato che proprio nella sua specificità si esprime l'obiettivo primario della difesa della incolumità fisica dei comunisti incarcerati, così come sempre nella sua specificità risiede la possibilità-necessità di farne un terreno di ricomposizione politica.

Affinché tutto ciò non resti una ingenua quanto facile manifestazione di intenti, occorre che esista soprattutto la volontà politica di fare del carcerario un terreno di ricomposizione. Siamo perfettamente coscienti delle difficoltà che questa ricomposizione implica in una situazione caratterizzata dalla estrema frantumazione politica del movimento, specialmente a partire dal carcerario, e di notevole diversificazione teorica ed ideologica. Pertanto la ricomposizione non potrà rimuovere le contraddizioni ed aggirare un serrato ed aspro dibattito e scontro politico, ma dovrà necessariamente passare attraverso di esso. A fondamento di questo dibattito e di questa ricomposizione stanno alcune premesse

nette e senza ambiguità la parola d'ordine della lotta alla differenziazione ed alla desolidarizzazione, e la parola d'ordine della solidarietà a tutti i comunisti prigionieri. Posto per acquisito l'obiettivo strategico della liberazione, va praticata totalmente e senza distinzioni la difesa della identità politica di tutti i comunisti incarcerati, in quanto espressione unica ed indivisibile di un unico ciclo di movimenti che, in vari termini, si sono posti da un punto di vista di classe sul terreno della rivoluzione sociale.

2) Chiarito questo occorre investirsi completamente della lotta contro la strategia del pentimento e della desolidarizzazione, contro le carceri speciali e l'art. 90, contro i braccetti della morte e contro la tortura, in quanto tutti strumenti di distruzione della identità storica, politica e di classe dei comunisti e dei rivoluzionari.

Ricomposizione e tensione unitaria a parte, su queste ultime premesse riteniamo assolutamente impossibile la minima mediazione.

Occorre pertanto rigettare tutte le posizioni ambigue, parziali e gruppettare le quali propugnano un approccio di area o in «versione ridotta» al nodo della liberazione, o che vedono nella lotta contro la repressione soltanto delle occasioni per affermare il proprio progetto politico. Tutto coloro che sul terreno della liberazione affermano che: «chi ha fatto certe scelte deve assumersi le proprie responsabilità», si pongono oggettivamente sul terreno della desolidarizzazione, e forniscono un avallo implicito ad una strategia della differenziazione sempre più fondata, più che sulla originaria divisione fra «politici e comuni», sulle posizioni politiche e sull'area di appartenenza dei singoli compagni incarcerati.

Parimenti sono da rifiutare quei tentativi di speculazione che, sempre partendo da tattiche di parte mirano a strumentalizzare e mistificare episodi interni allo scontro politico fra le varie componenti incarcerate, per pervenire ad una sbrigativa divisione dei comunisti prigionieri in «buoni» e «cattivi». Se è vero che nulla e nessuno ha diritto a sottrarsi ad una critica anche durissima, è altrettanto vero che una critica anche durissima non deve risolversi in una ulteriore differenziazione politica fra i prigionieri, differenziazione che si aggiunge a quella già pesantissima imposta dallo Stato.

Sul problema della lotta armata.

Parlare di repressione significa necessariamente parlare di lotta armata, e per ragioni estremamente ovvie.

A proposito di tale necessità vogliamo porre alcune premesse:

1) Non ci interessano i tentativi di trasformare i dibattiti sulla repressione in tavole rotonde sulla lotta armata, o meglio sulla pratica ed il progetto politico di tale o tal'altra OCC, magari con l'in-

non addirittura la responsabilità indiretta di questi anni di repressione selvaggia.

2) Ci interessano ancora meno i tentativi, ancora più strumentali, di trasformare i dibattiti sulla repressione in oratorie sulla fine delle ideologie, sulla morte e sepoltura della teoria della rivoluzione e dell'abbattimento violento dello stato, sullo «esaurimento nei fatti della spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre». Coloro i quali mirano a liquidare con qualche battuta presa a prestito da Berlinguer il problema dello stato e della rivoluzione, si pongono con ciò in ambigua sintonia con le varie operazioni politiche lanciate da PCI e PSI nel corso delle campagne su pentimento e dissociazione. Ci limitiamo qui ad osservare che se c'è qualcosa da rivendicare nei percorsi del socialismo reale, al di là degli assetti politico-sociali attualmente esistenti oltre-cortina, questo qualcosa è proprio la rivoluzione d'Ottobre, in quanto primo episodio nella storia di presa del potere da parte del proletariato in armi.

3) Concludiamo affermando il nostro netto rifiuto e disgusto di fronte alla logica di quanti pretendono di porre a premessa dei dibattiti sulla repressione ed il carcerario, una obbligatoria presa di posizione sulla lotta armata in Italia oggi, se non sulla sua «inevitabile sconfitta»; tutto ciò ricorda tanto una richiesta esplicita di un attestato di dissociazione.

Esaurite queste premesse, riguardo al problema specifico della L.A. (Lotta armata) ci limitiamo ad osservare che, visto che il nodo da affrontare non è tanto nella L.A. o nell'uso della violenza in sé, quanto in questioni ben più profonde e discriminanti, abbiamo seri dubbi sulla utilità, qui ed ora, di una discussione del genere.

In questa sede ci basti accennare che una critica approfondita e globale dei percorsi della lotta armata in questi anni, è un fatto necessario, così come è un fatto necessario una critica spregiudicata dei percorsi passati dell'intero movimento di classe. Criticare la L.A. però, significa evitare di parlarne come se essa non ci riguardasse, tentando di esorcizzarla quasi che questi «anni di piombo» si fossero consumati su Marte. Infatti gli errori, i guasti e le contraddizioni delle OCC, fanno parte della storia collettiva del movimento rivoluzionario, storia che in questi anni è stata attraversata quotidianamente dai percorsi della L.A..

Parlare di L.A. infine, significa legittimarsi a farlo attraverso una pratica costante e coerente di solidarietà e di difesa della identità politica di tutti i comunisti segregati nei lager di stato, a meno di non volere avallare la logica forcaiola violenza-non violenza, nella quale lo stato ci vuole costringere.

I compagni del Basso Salento
Febbraio 1983